

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

VADO LIGURE: IN MIGLIAIA MANIFESTANO IN SPIAGGIA CONTRO IL RIGASSIFICATORE

di Valeria Casolaro

Migliaia di persone (secondo i Comitati almeno 16 mila) si sono radunate in spiaggia in Liguria, da Savona a Spotorno, per creare una catena umana. Lo scopo: dire di no al rigassificatore. Questo era stato originariamente collocato nel porto di Piombino ma, secondo i piani del governo, dovrebbe essere spostato di fronte alle coste savonesi, all'altezza di Vado Ligure, entro il 2026. Circa un centinaio gli stabilimenti balneari coinvolti nella manifestazione, svoltasi lungo un tratto di litorale lungo quindici chilometri: a protestare sono stati semplici cittadini, ma anche attivisti per l'ambiente, operatori turistici e albergatori. La dimostrazione, iniziata alle 15 di domenica, è durata in tutto 21 minuti. «La protesta è per preservare la bellezza del nostro territorio e del nostro mare. L'obiettivo – spiegano dal comitato provinciale No al Rigassificatore – è sensibilizzare la cittadinanza al progetto della Golar Tundra nella rada antistante Vado e Savona ed ai suoi rischi potenziali e possibili ricadute su ecosistema, salute e turismo». La nave rigassificatrice ha una capacità di stoccaggio pari a 5 miliardi di metri cubi all'anno ed ha una lunghezza...

a pagina 9

IL GOVERNO MELONI ANNUNCIA L'ADDIO ALLA NUOVA VIA DELLA SETA CINESE

di Stefano Baudino



L'Italia si allontana sempre di più dall'influenza economico-commerciale della Cina e giura, per l'ennesima volta, fedeltà a Washington. La premier Giorgia Meloni, in occasione del G20 tenutosi a Nuova Delhi, ha infatti ufficializzato la sua intenzione di archiviare la partecipazione italiana alla "Nuova Via della Seta", progetto di sviluppo economico condiviso e promosso da Pechino a cui il nostro Paese aveva aderito nel 2019, ai tempi del governo Conte I. Contestualmente, la premier ha sottoscritto l'accordo per il corridoio economico India-Medio Oriente-Europa, che vede anche la firma degli Usa e che il Presidente americano Joe Biden

ha definito «un grande investimento».

Era il 2013 quando il presidente cinese Xi Jinping presentò, dalla capitale del Kazakistan Astana, l'intenzione di inaugurare una nuova "cintura economica lungo la Via della Seta". Un disegno estremamente ambizioso per il Dragone, che ha tuttora l'obiettivo di collegare in un solo grande mercato il continente euroasiatico, facilitando la penetrazione della potenza economica cinese dell'area Mediterranea e del Baltico. Il cuore del progetto, che intende rivalutare le antiche rotte commerciali della Via della Seta attraverso la...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

LA NATO PREPARA LA PIÙ GRANDE ESERCITAZIONE MILITARE DAI TEMPI DELLA GUERRA FREDDA

di Stefano Baudino

La NATO ha annunciato la più grande esercitazione militare mai...

a pagina 6

SCIENZA E SALUTE

ABBIAMO LETTO IL CONTRATTO TRA SUDAFRICA E PFIZER: IL PRIMO PUBBLICATO SUI VACCINI COVID

di Roberto Demaio

Le grandi aziende farmaceutiche «hanno costretto il Sudafrica...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il governo Meloni annuncia l'addio alla Nuova via della seta cinese (Pag.1)

La scuola è ricominciata tra precariato e cattedre fantasma (come al solito) (Pag.3)

Trasferito il poliziotto che indagava sui rapporti tra Berlusconi, Dell'Utri e mafia (Pag.4)

Profilazione razziale e maltrattamenti: l'ONU condanna le forze dell'ordine italiane (Pag.4)

Trento, il TAR contro la furia di Fugatti: bloccato anche l'abbattimento dell'orsa F36 (Pag.5)

La NATO prepara la più grande esercitazione militare dai tempi della guerra fredda (Pag.6)

Nelle Repubbliche popolari del Donbass si sono svolte le elezioni amministrative (Pag.6)

In Libia l'instabilità politica ha spianato la strada alla tragedia (Pag.7)

Israele: i giovani rifiutano la leva contro il governo e l'oppressione dei palestinesi (Pag.8)

Vado Ligure: in migliaia manifestano in spiaggia contro il rigassificatore (Pag.9)

Bloccarono l'estrazione nelle cave di marmo: attivisti a processo (Pag.10)

Torino: da oltre 2 mesi in presidio permanente per salvare gli alberi di Corso Belgio (Pag.10)

Morgan Stanley avvisa l'Italia: sarà un 2024 "complesso" (Pag.11)

In Scozia sono stati abbattuti 16 milioni di alberi per far posto all'eolico (Pag.12)

Crisi climatica: in un processo storico i piccoli Paesi insulari affronteranno quelli ricchi (Pag.12)

Abbiamo letto il contratto tra Sudafrica e Pfizer: il primo pubblicato sui vaccini Covid (Pag.13)

L'alpinismo di ieri e di oggi, come metafora del mondo: intervista a Fausto De Stefani (Pag.14)

continua da pagina 1

...“Cintura economica della Via della Seta” e la “Via della Seta Marittima del 21° secolo”, vede la realizzazione di un nuovo network di ferrovie, porti, oleodotti, reti elettriche e autostrade, al fine di trasportare merci tra Oriente e Occidente e velocizzarne il transito.

Il piano cinese ha ovviamente incontrato la forte ostilità degli Stati Uniti d'America, desiderosi di mantenere il proprio dominio economico sul continente europeo. A destare un forte allarme era stata, in particolare, la decisione di un tradizionale alleato degli Usa come l'Italia – sotto l'Esecutivo Conte I e su spinta del Movimento 5 Stelle (allora azionista di maggioranza nel governo) – di sottoscrivere un memorandum di intesa con la Cina sul progetto. Esso non aveva giuridicamente il valore di un accordo internazionale, dunque non prevedeva impegni vincolanti, ma andava ad individuare una serie di principi e modalità di collaborazione tra i contraenti. Nello specifico, l'accordo ha promosso la cooperazione bilaterale in sei diverse aree: trasporti, infrastrutture, commercio, cooperazione finanziaria, connettività tra le persone e cooperazione allo sviluppo verde. L'Italia è stato l'unico degli Stati del G7 a firmare. Ad ogni modo, le intenzioni a proseguire su questa strada si erano già ridimensionate con l'avvento del Governo Conte II e l'entrata del PD al posto della Lega come azionista di minoranza nell'Esecutivo, per poi inabissarsi con l'arrivo del governo Draghi e dell'Esecutivo guidato da Giorgia Meloni dopo la netta vittoria elettorale di Fdi nell'autunno dello scorso anno.

La premier italiana ha sostenuto che la ragione dietro la scelta di abbandonare il progetto sarebbe stata «puramente di convenienza economica», negando ingerenze degli Stati Uniti d'America. Convenienza che dovrà sicuramente essere approfondita, se solo si pensa che la Cina è il primo esportatore nel globo e che, da sola, rappresenta oltre il 20% dell'economia mondiale. La Cina riveste per l'Italia un ruolo fondamentale anche nelle importazioni, che si sono triplicate in poco più di un anno e hanno raggiunto il record di 3,3 miliardi di dollari.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Raffaele De Luca,

Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

Nelle stesse ore in cui partecipava al bilaterale con il premier cinese Li Qiang, Meloni firmava l'accordo, insieme a Stati Uniti, Arabia Saudita, Ue, India, Germania, Francia ed Emirati Arabi Uniti, sul grande progetto infrastrutturale del corridoio economico India-Medio Oriente-Europa come alternativa alla Via della Seta. «Quando abbiamo lanciato il Partenariato per le infrastrutture e gli investimenti globali (Pgii) un anno fa, ci siamo impegnati a costruire infrastrutture migliori per un futuro migliore in nazioni a basso e medio reddito – ha ricordato Meloni in conferenza a margine della firma del memorandum -. Ci siamo impegnati a collaborare con queste nazioni con un approccio egualitario non predatorio per creare nuove opportunità e prosperità». E il nuovo accordo fra India, Medio Oriente ed Europa andrebbe, secondo la premier, «esattamente in questa direzione», avendo la finalità di «rafforzare le interconnessioni globali».

«Voglio ringraziare il primo ministro Modi, il presidente Biden, la presidente von der Leyen e tutti gli altri che lo hanno reso possibile», ha aggiunto Meloni, che ha affermato che «ovviamente l'Italia è pronta a giocare un ruolo decisivo in questo processo, anche perché le compagnie italiane hanno un'esperienza unica nei settori marittimo e ferroviario». La Presidente del Consiglio ha dichiarato che le imprese italiane avranno la possibilità di sfruttare le proprie capacità professionali e saranno agevolate anche dal rafforzamento del partenariato strategico tra India (rivale interna della Cina nel gruppo dei BRICS) e Italia, che è stato confermato dall'incontro avuto da Meloni con il primo ministro Narendra Modi a New Delhi. A esprimere grande soddisfazione è stato il Presidente Usa Joe Biden, il quale ha sostenuto che il corridoio «creerà posti di lavoro e rafforzerà la sicurezza alimentare», costituendo «un investimento che rappresenta un punto di svolta» e per il quale occorre lavorare «insieme uniti».

Giorgia Meloni ha assicurato che l'abbandono del progetto della Via della Seta non porterà alla diminuzione del-

le relazioni commerciali con la Cina. Il primo ministro cinese Li Qiang ha dichiarato ai giornalisti che una relazione sana e stabile tra Cina e Italia «è in linea con gli interessi comuni di entrambi i Paesi ed è necessaria per un migliore sviluppo di entrambi». «Si spera – ha detto ancora – che l'Italia fornisca un ambiente imprenditoriale equo, giusto e non discriminatorio affinché le aziende cinesi possano investire e svilupparsi in Italia. La Cina continuerà ad espandere l'accesso al mercato per creare maggiori opportunità per i prodotti di qualità di entrare nel mercato».

ATTUALITÀ



LA SCUOLA È RICOMINCIATA TRA PRECARIATO E CATTEDRE FANTASMA (COME AL SOLITO)

di Gloria Ferrari

La campanella del rientro è già suonata per milioni di studenti italiani, tornati in classe con tanti buoni propositi per quello che verrà. Ma per ogni nuovo anno scolastico che inizia, i soliti vecchi problemi – così radicati che sembra ormai impossibile estirparli – sono già pronti a bussare alla porta. Fra questi, il precariato degli insegnanti è solitamente in cima alla coda. Infatti anche questa volta, al fischio d'inizio, migliaia di cattedre sono rimaste scoperte. Posti che probabilmente, com'è già abituato a fare da anni, il Governo tenterà di coprire con altrettante supplenze temporanee. I sindacati dicono che, in generale, le supplenze annuali siano oltre 200mila, a cui si aggiungono quelle tappabuchi e con breve scadenza dell'ultimo momento. Fondamentalmente lavoratori grazie ai quali il sistema dell'istruzione italiana continua a reggersi in piedi.

Il problema principale che ingarbuglia

la macchina burocratica sono le altrettanto complicate e lente procedure per assumere nuovi insegnanti di ruolo – professionisti cioè a tempo indeterminato che hanno vinto un concorso e a cui è stata assegnata una determinata sede per esercitare la professione. E anche quando il Ministero riesce ad organizzare concorsi ordinari e straordinari per aumentare le assunzioni, i bandi risultano comunque insufficienti. Così, nonostante il Governo abbia dichiarato durante l'estate di avere «un programma di inserimenti nella pubblica amministrazione che per la scuola prevede nei prossimi mesi di inserire 60mila nuovi insegnanti», e che «la situazione è in netto miglioramento rispetto al passato», la realtà dei fatti risulta decisamente diversa. Secondo un'analisi di Tuttoscuola, il precariato scolastico è, stando ai dati, fuori controllo. Su un totale di circa 900mila posti di docente assegnati, l'anno scorso quelli a termine erano 225 mila. Detto altrimenti, un docente su quattro è precario.

Un danno non solo per i docenti, costretti a sospendere la propria vita, condizionata dall'incertezza del rinnovo, o chiamati poco prima della campanella per coprire un posto rimasto vacante. Ma a subirne le conseguenze sono anche gli studenti, costretti ad abituarsi repentinamente a persone e a metodi di lavoro a volte anche molto diversi tra loro, impossibilitati a provare empatia e affetto per una figura che, una settimana dopo, potrebbe non esserci più.

Una condizione di stress e disagio che pesa soprattutto in un periodo come questo, segnato da una presenza crescente di disagi psicologici e disturbi di ansia tra gli studenti. Unione degli universitari (UDU) e Rete degli studenti medi hanno cercato di far fronte presentando alla Camera dei Deputati un disegno di legge per istituire presidi psicologici in tutte le scuole e università. Una richiesta che si inserisce in una più ampia mobilitazione a tutela della salute mentale portata avanti dai ragazzi di tutta Italia, che tra le mura scolastiche provano un «fortissimo disagio psicologico». Con il risultato che, secondo l'indagine Chiedimi come sto, effettuata su un campione di 30mila

studenti, il 91% degli alunni delle superiori e delle università vorrebbe il supporto di esperti negli istituti.

Ma i problemi scolastici sono anche di natura fisica. Cittadinanzattiva ha censito 61 episodi di crollo o distacchi di intonaco avvenuti nelle scuole fra settembre 2022 e agosto 2023, un numero mai raggiunto negli ultimi sei anni – da quando cioè l'associazione effettua il monitoraggio. Fra questi, 24 sono avvenuti nelle regioni del Sud e nelle Isole (39%), 23 nel Nord (38%) e 14 nelle regioni del Centro (23%), provocando in totale il ferimento di sei studenti, una insegnante, una collaboratrice scolastica, e innumerevoli danni agli ambienti e agli arredi – oltre che comportando l'interruzione della didattica. Come spiega Cittadinanzattiva, «le cause sono in gran parte da ravvisare nella vetustà degli edifici e dei materiali con cui sono stati costruiti, nell'assenza o carenza di manutenzione, nella riduzione degli investimenti relativi a indagini e relativi interventi su controsoffitti, solai, tetti, e nella mancanza di tempestività».

Tirando le somme è chiaro che proprio la scuola, quel settore che secondo l'UE «può contribuire a prevenire la povertà e l'esclusione sociale, assicurare il mantenimento dei valori umani e civili ed aiutare a combattere tutte le forme di discriminazione», è uno fra quelli su cui il nostro Paese tira più la cinghia.

TRASFERITO IL POLIZIOTTO CHE INDAGAVA SUI RAPPORTI TRA BERLUSCONI, DELL'UTRI E MAFIA

di Stefano Baudino

Stava indagando sugli opachi rapporti economici tra l'ex premier Silvio Berlusconi e l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, nell'ambito della delicatissima inchiesta guidata dalla Procura di Firenze sui mandanti occulti delle stragi di mafia, ma non avrà più la possibilità di farlo. Il superpoliziotto Francesco Nannucci, fino a pochi giorni fa capo centro della Direzione investigativa antimafia (DIA) del capoluogo toscano e tra i più capaci investigatori

che hanno preso parte all'indagine sulle bombe del '93-'94, è stato trasferito a Lucca, dove ricoprirà il ruolo di vicario del questore. Al suo posto, si è insediato il colonnello dei carabinieri Alfonso Pannone.

Il ricambio è avvenuto dopo che il Dipartimento di pubblica sicurezza – articolazione del Ministero dell'interno della Repubblica Italiana –, ha deciso di non prorogare il suo mandato, che scadeva proprio in questi giorni. A storcere il naso per quanto avvenuto è stato il Procuratore di Firenze, Luca Tescaroli, che si è lasciato andare a dichiarazioni molto eloquenti: «Posso solo esprimere la gratitudine del nostro ufficio per il contributo che ha dato in questi anni, certo sarebbe stato preferibile che l'avvicendamento avvenisse in una fase successiva, e non mentre le indagini sono ancora in corso – ha detto il titolare dell'inchiesta -. Ci auguriamo che chi verrà dopo di lui possa fornire lo stesso tipo collaborazione, anche se ci rendiamo conto che non sia semplice per chi viene da fuori entrare in una indagine così complessa. Non spetta a noi decidere su questi temi, possiamo solo prendere atto della decisione».

Nannucci, originario di Pisa e laureatosi a Firenze, è stato protagonista di numerose indagini antimafia, tra cui la celebre China Truck, incentrata sul riciclaggio della mafia cinese in Toscana. Da capo centro della Dia, negli ultimi anni ha messo le mani sul tema dei legami tra white collars e Cosa Nostra, occupandosi in particolare dei rapporti economici tra Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, che nel 2014 fu condannato per concorso esterno in associazione mafiosa come tramite tra il Berlusconi imprenditore e gli uomini della mafia palermitana.

Negli scorsi mesi, il superpoliziotto aveva firmato un documento in cui si accertava come indecifrabile l'origine di 70 miliardi di lire – versati per la maggior parte in contanti – che tra il febbraio 1977 e il dicembre 1980 hanno rimpinguato le casse delle società in mano a Berlusconi. Spingendosi oltre, la relazione ha individuato una lunga serie di donazioni nel periodo compre-

so tra il 2012 e il 2021, per 28 milioni di euro, elargite da Silvio Berlusconi al fidato Marcello, anche attraverso la moglie e il figlio dell'ex senatore. Tra questi flussi di denaro trovava posto, dal maggio 2021, anche un vitalizio da 30mila euro al mese che Dell'Utri chiese e ottenne dal Cavaliere.

La consulenza di Nannucci e i suoi uomini ha attestato come sia «sicuramente connessa a un riconoscimento anche morale, l'assolvimento di un debito non scritto, la riconoscenza, per quanto riguarda l'ultimo periodo», dovuta dal Cavaliere all'ex senatore «per aver pagato un prezzo connesso alla carcerazione, senza lasciarsi andare a coinvolgimenti di terzi». Dell'Utri, infatti, non chiamò mai in causa Berlusconi nei processi a suo carico per le sue connessioni con Cosa Nostra. La Dia ha parlato espressamente della sussistenza di «una sorta di ricatto non espresso, ma ben conosciuto da tutti, e idoneo al persistere delle dazioni», poiché vi sarebbe stata in Dell'Utri «la consapevolezza che tutte le loro richieste, assecondate da Berlusconi, trovano fondamento in una sorta di risarcimento di quanto hanno patito nel tempo per colpa sua, per averlo, probabilmente, coperto».

PROFILAZIONE RAZZIALE E MALTRATTAMENTI: L'ONU CONDANNA LE FORZE DELL'ORDINE ITALIANE

di Salvatore Toscano

In Italia gli abusi e i maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine ai danni delle minoranze sono troppi e troppo frequenti. Lo ha affermato il Comitato ONU per l'eliminazione delle discriminazioni razziali, il quale ha invitato il nostro Paese ad adottare misure di prevenzione e sanzionare adeguatamente chi si rende colpevole di tali comportamenti. L'organismo delle Nazioni Unite si è attivato su segnalazione dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), prendendo atto di un generale quadro discriminatorio, arricchitosi di una certa tendenza politica a convergere verso un linguaggio razzista e d'odio e di numerose denunce relative a casi di profilazione razziale, il

fenomeno per cui l'etnia di una persona influenza in modo spropositato il modo in cui le forze dell'ordine la trattano. «Il Comitato nota con preoccupazione l'uso di sistemi di riconoscimento facciale da parte delle forze dell'ordine che possono colpire in modo sproporzionato alcuni gruppi etnici, come i Rom, i Sinti e i Camminanti, gli africani e le persone afrodiscendenti, così come gli immigrati, e che possono portare alla discriminazione razziale», ha scritto l'organismo ONU nelle sue osservazioni conclusive, concentrando l'attenzione sulle «informazioni relative ad un elevato numero di casi di abusi razzisti e maltrattamenti» da parte delle forze dell'ordine. Il Comitato ha di conseguenza raccomandato all'Italia di includere nella propria legislazione il divieto di profilazione razziale, di garantire la trasparenza nell'uso degli algoritmi di riconoscimento facciale in modo da non compromettere il principio di non discriminazione e il diritto all'uguaglianza davanti alla legge. Il Comitato ONU ha poi invitato il nostro Paese a «indagare efficacemente e tempestivamente su tutti gli episodi di profilazione razziale, abusi razzisti, maltrattamenti e uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine e garantire che i responsabili siano perseguiti e, se condannati, puniti con sanzioni adeguate». Indagini che l'Italia dovrebbe estendere anche ai discorsi d'odio, la cui punizione è prevista dal diritto nazionale, come ricordato dagli esperti delle Nazioni Unite. Soltanto pochi mesi fa, il diciannovesimo Rapporto Antigone aveva fatto luce sullo stato delle carceri italiane, tracciando un quadro di sovraffollamento, condizioni igienico-sanitarie impossibili, suicidi, violenze e torture.

TRENTO, IL TAR CONTRO LA FURIA DI FUGATTI: BLOCCATO ANCHE L'ABBATTIMENTO DELL'ORSA F36

di Stefano Baudino

Il Tar di Trento ferma, per l'ennesima volta, i piani di Fugatti. Il tribunale amministrativo ha infatti sospeso il decreto di abbattimento dell'orsa F36 – che era stata protagonista di due in-

contri ravvicinati con l'uomo tra luglio e agosto – firmato la settimana scorsa dal presidente della Provincia di Trento, accogliendo il ricorso presentato dalla Lega Antivivisezionista (Leal). Autorizzando, però, la cattura dell'animale.

Tutto è partito il 7 settembre, quando il presidente Fugatti ha emanato un provvedimento con ordinanza al «prelievo, quale misura di sottrazione all'ambiente naturale, tramite uccisione dell'esemplare di orso F36». La Leal ha subito notificato un ricorso al Tar. L'orsa, dell'età di sei anni, già munita di radiocollare e marche identificative, non si era mai resa responsabile di attacchi prima del 30 luglio scorso, quando ha aggredito due escursionisti sul sentiero forestale che porta a Marga Avelina, a 1.500 metri. Uno dei due ragazzi era riuscito a fuggire, mentre l'altro è stato aggredito dal plantigrado, che non lo ha però inseguito durante la fuga. Poi, sette giorni dopo, l'orsa è stata protagonista di un falso attacco all'indirizzo di una coppia, senza arrivare a un contatto fisico.

Secondo i giudici amministrativi, l'incontro tra uomo e orso non può giustificare l'uccisione dell'animale. Nella pronuncia che sospende il decreto di abbattimento, firmata dal presidente del Tar di Trento, Fulvio Rocco, si legge infatti che «il raggiungimento del tetto numerico degli orsi, tra l'altro meramente eventuale, non può ragionevolmente avvenire mediante l'artato travisamento di determinate circostanze fattuali e l'arbitraria interpretazione delle norme contenute nel Pacobace (Piano d'azione interregionale per la conservazione dell'orso bruno nelle Alpi centro-orientali, ndr) in modo da sostanzialmente ricondurre qualsivoglia incontro casuale tra uomo ed orso ad un'ipotesi ex se legittimante l'abbattimento di quest'ultimo». Inoltre, «tale travisamento fattuale e tale arbitrarietà ermeneutica» non possono nemmeno «trovare giustificazione nella pur innegabile e quanto mai grave tensione sociale che a tutt'oggi attanaglia la popolazione trentina a causa dell'incontrollata sovrabbondanza della presenza degli orsi nel territorio provinciale, ormai risalente e che vieppiù

divenuta di difficile governo proprio in dipendenza di pregresse incurie da parte delle autorità succedutesi nel tempo e a ciò preposte».

Nell'esaminare i due casi di incontro ravvicinato con l'uomo, i giudici sostengono che «quanto avvenuto nel primo episodio risulterebbe non improbabilmente ascrivibile alla quasi confessata imprudenza dei suoi protagonisti», mentre nel secondo caso non si evidenzia «un aggravamento della condotta tenuta dall'animale, essendosi risolto a differenza del primo senza contatto fisico tra animale e uomo». Insomma, secondo il Tar la sola «cautela ragionevolmente praticabile» è, al momento, «quella di consentire la cattura dell'orsa F36 senza procedere al suo abbattimento, ma provvedendo a rinchiudere l'animale nella struttura del Casteller ovvero in altro luogo idoneo alla sua custodia».

«Siamo soddisfatte per la sospensione dell'ordine di abbattimento dell'orsa, ma non condividiamo la mancata sospensione dell'ordine di cattura, non essendo F36 orsa pericolosa», hanno detto gli avvocati della Leal, Giada Bernardi e Rosaria Loprete. «Il falso attacco che determina l'emissione del decreto non era dettato dalla volontà dell'orsa di ledere, ma alla difesa di se stessa e del suo cucciolo da chi era entrato nel suo habitat. La cattura separerebbe F36 dal suo piccolo, cagionando per quest'ultimo un gravissimo pregiudizio stante l'incapacità della bestiola di provvedere a se stessa in modo autonomo», hanno concluso. «Faremo immediato ricorso al Consiglio di Stato contro il decreto del Tar di Trento, auspicando che vi sia una revisione», ha invece dichiarato Maurizio Fugatti.

La Provincia Autonoma di Trento ha ora dieci giorni per depositare il parere dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), insieme al rapporto tecnico. La Camera di Consiglio è prevista per il 12 ottobre.



LA NATO PREPARA LA PIÙ GRANDE ESERCITAZIONE MILITARE DAI TEMPI DELLA GUERRA FREDDA

di Stefano Baudino

La NATO ha annunciato la più grande esercitazione militare mai effettuata dai tempi della Guerra Fredda. Si chiamerà Steadfast Defender, inizierà nella primavera del 2024 e coinvolgerà oltre 40mila soldati, tra le 500 e le 700 missioni di combattimento aereo e più di 50 mezzi navali. E sarà finalizzata alla simulazione di una risposta rapida nell'ipotetico scenario di un'aggressione russa.

All'operazione prenderanno parte ben 32 Paesi, compresa la Svezia (che deve ancora vedere ratificato il suo ingresso nella NATO) e avrà luogo in Germania, Polonia e Paesi Baltici tra febbraio e marzo. Entrando nel dettaglio, il Financial Times ha spiegato che l'esercitazione costituirà un tassello di una "nuova strategia di addestramento che vedrà l'alleanza militare svolgere due grandi esercitazioni ogni anno, invece di una". I funzionari dell'Alleanza Atlantica hanno confermato che la dimostrazione - ideata per organizzare potenziali manovre contro un nemico modellato su una coalizione guidata dalla Russia, che sarà denominata "Occasus" - ha l'obiettivo di dimostrare che il blocco atlantico è "pronto a combattere". L'esercitazione è anche la prima per capacità tecnica, in quanto verranno utilizzati dati geografici del mondo reale al fine di creare scenari più concreti per i soldati impiegati.

Scopo dell'operazione sarà, come sempre, quello di testare la capacità delle forze militari di rispondere rapida-

mente ed efficacemente a un eventuale Articolo 5, ovvero all'ipotesi di attacco e tentativo di invasione da parte del nemico a uno dei membri della NATO. Tre le fasi di cui si compone la reazione militare: quella di deterrenza (che si sostanzia nello schieramento preventivo al fine di dimostrare l'intenzione dell'Alleanza di difendersi), quella del combattimento (cioè della difesa dei confini) e quella finale (vittoria sull'aggressore).

«Steadfast Defender è un'esercitazione che la Nato conduce ogni anno sin dal 2016, con una sospensione nel periodo del Covid. Si propone di dimostrare la coesione dei Paesi dell'Alleanza nel difendere i confini esterni della Nato (sostanzialmente i confini dell'Europa) in caso di attacco o invasione da parte della Federazione russa», ha spiegato il generale e analista militare Giorgio Battisti, impegnato per diversi anni in posizioni apicali nell'ambito di missioni NATO. «Stando alle prime informazioni - ha aggiunto Battisti - questa volta i nomi dei Paesi che saranno scenario dell'esercitazione e il nome dell'aggressore saranno reali, contrariamente a quanto avveniva di solito. Fino all'anno scorso, la prassi era quella di indicare con nomi fittizi sia l'aggressore sia i Paesi da difendere, così da evitare problemi con Mosca. Per la Nato, chiarire quali potrebbero essere i Paesi oggetto di un'eventuale aggressione è una grande novità; non è così per la Russia, che fino al 2021 organizzava insieme alla Bielorussia una maxi-esercitazione annuale, Zapad, che in russo significa Occidente».

Lo scorso giugno, era andata in scena in Germania un'altra importante esercitazione militare NATO, la "Air Defender", che ha coinvolto 24 Paesi, decine di migliaia di soldati e centinaia di aerei da guerra. In occasione del vertice di Vilnius del mese successivo, i leader dei Paesi Nato avevano concordato nuovi piani di difesa regionale, nonché la creazione della cosiddetta "Forza di reazione alleata", una forza multinazionale che abbia la capacità di rispondere rapidamente alle minacce. I Paesi Baltici hanno chiesto con insistenza alla NATO di rafforzare il suo lato orientale,

al confine con la Bielorussia, dove Putin, nelle scorse settimane, ha preannunciato di voler trasferire armi nucleari. Sempre a giugno, la Germania ha dichiarato che manterrà in maniera permanente 4.000 soldati in Lituania. Nella cornice dell'esercitazione prevista per la prossima primavera, la Nato si addestrerà anche per contrastare le minacce terroristiche al di fuori dei suoi confini.

NELLE REPUBBLICHE POPOLARI DEL DONBASS SI SONO SVOLTE LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

di Rossella Maraffino

Iresidenti dei territori del Donbass hanno votato per eleggere i deputati dei parlamenti regionali e delle istituzioni comunali. Le votazioni si sono svolte nel fine settimana (8, 9 e 10 settembre 2023) e seguono al voto extra-territoriale, iniziato il 1° settembre, in 329 seggi elettorali allestiti in 81 regioni della Russia per i cittadini del Donbass impossibilitati a votare nelle regioni di appartenenza. Secondo quanto riferito dalla Commissione elettorale centrale russa (ZIC), l'affluenza è stata ovunque oltre il 50%, con punte del 74% nella Repubblica popolare di Donetsk. Votazioni legittime? Elezioni farsa? A quasi un anno di distanza dal referendum per le annessioni del Donbass alla Federazione Russa, gli abitanti dei territori contesi fanno sentire per la prima volta la propria voce tramite votazione diretta.

Le modalità delle elezioni 2023 in Donbass

Il processo democratico è regolamentato dalla Legge sulle garanzie fondamentali dei diritti elettorali dei cittadini della Federazione Russa. 615 i seggi elettorali aperti per le elezioni della DPR: verranno eletti 90 deputati del Consiglio popolare della DPR, nonché deputati dei consigli di 21 città e distretti municipali, tra cui Donetsk e Mariupol. Nelle elezioni per il Consiglio popolare, la commissione elettorale della DPR ha registrato 570 candidati. 50 persone entreranno invece nel Parlamento della Repubblica Di Lugansk, sul quale terri-

torio lavorano 461 commissioni elettorali. Nella regione di Kherson, ci sono 191 candidati per 36 mandati di deputati della Duma regionale.

Per assicurare la possibilità di voto a tutti i residenti e al personale militare, sono stati creati i cosiddetti seggi elettorali temporanei. Essi sono organizzati in luoghi in cui i cittadini non si trovano permanentemente, ad esempio negli ospedali, nelle stazioni ferroviarie e negli aeroporti, nei centri di custodia cautelare, ecc. Inoltre nella DNR gruppi itineranti si sono recati negli insediamenti più pericolosi: Gorlovka, Volnovakha, Yasinovataya e diversi distretti di Donetsk e Makeyevka. Nelle aree speciali è stato prolungato il periodo per la votazione anticipata.

Marianna Sumskaia, vice presidente della Commissione elettorale della Repubblica Popolare di Lugansk, riporta che la possibilità di votare nelle aree speciali è stata un'opzione particolarmente apprezzata dalla popolazione. «Questa modalità fa risparmiare tempo e assicura sicurezza alle persone, il che è importante nelle zone che si trovano attualmente in prima linea».

Per fornire una ulteriore copertura alla correttezza del processo democratico le autorità russe hanno aperto i seggi ad alcuni osservatori internazionali indipendenti, che però hanno agito senza alcuna cornice internazionale a supporto dato il boicottaggio delle istituzioni internazionali al processo. Le elezioni sono seguite da vicino da osservatori provenienti da paesi esterni alla Federazione Russa, provenienti da vari Paesi europei. Misure che, com'era scontato, non sono bastate a convincere il governo di Kiev e gli alleati. «Le pseudo-elezioni della Russia nei territori temporaneamente occupati sono un esercizio di propaganda senza alcun valore» ha dichiarato il ministero degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba. Mentre il portavoce della Nato, Dylan White, ha rincarato la dose: «La Nato condanna lo svolgimento da parte della Russia delle cosiddette elezioni nelle zone occupate dell'Ucraina: si tratta di una truffa, di un'illegittimità e di un'altra violazione del diritto internazionale».

La sicurezza durante le votazioni

Durante le votazioni non si è fermata la guerra, ed anzi l'Ucraina ha cercato di intensificare gli attacchi nei territori sotto il controllo russo. Secondo i dati di Mosca, dal 31 agosto al 4 settembre, le forze ucraine avrebbero bombardato l'agglomerato di Donetsk più di 120 volte. 63 uomini e donne sono rimasti feriti. Almeno due adulti sono rimasti uccisi e lo stesso è accaduto ad una bambina di sei anni nel quartiere Kievsky di Donetsk. A causa delle ostilità, le elezioni nella regione di Zaporozh'e e nel territorio del Donetsk sono iniziate prima, il 31 agosto. «Nelle aree in cui sono in corso le ostilità, nelle fattorie e nei villaggi remoti, gli operatori elettorali si recano a casa della gente. Questa modalità ha sostenuto il voto di più di 214 mila elettori», ha dichiarato il capo della Commissione elettorale della regione di Zaporozh'e, Galina Katyushchenko. Denunciati anche diversi attacchi condotti con i droni, «incluso un attacco di droni che ha distrutto un seggio elettorale nella provincia di Zaporizhzhia nelle ore prima dell'apertura di domenica». Numerosi anche gli attacchi informatici. L'8 settembre, dalle 8:00 alle 12:00, sono stati registrati circa cinquemila offensive digitali contro le risorse del voto elettronico a distanza (DEG). Secondo Mosca gli attacchi «sono stati tutti bloccati con successo». Ella Pamfilova, capo della Commissione Elettorale Centrale (ZIK) della Federazione Russa, ha affermato che sono stati segnalati 151 attacchi alla risorsa stat.vybory.gov.ru, 4.583 attacchi a vybory.gov.ru e 290 attacchi a edg.gov.ru. Gli attacchi di tipo web sono stati più frequentemente registrati, con richieste provenienti da fuori dalla Federazione Russa e richieste che non erano conformi agli indirizzi presenti nella whitelist, soprattutto verso stat.vybory.gov.ru.

I dati sull'affluenza e i primi risultati

I leader delle nuove regioni russe (il capo ad interim della DNR, Denys Pushylin, il capo ad interim della LNR, Leonid Pasechnik, e il capo ad interim della Regione di Kherson, Vladimir Saldo) sono stati tra i primi a prendere parte alle votazioni. «Per la prima

volta votiamo alle elezioni del Consiglio del Popolo secondo le leggi russe. Per la prima volta, secondo le leggi russe, scegliamo gli organi di autogoverno locale», ha scritto Pushilin. «Ho dato il mio voto a coloro che considero capaci di lavorare onestamente, con piena dedizione, nell'interesse della Repubblica e dei suoi abitanti. Ho votato per coloro che hanno una visione chiara e proposte costruttive su come possiamo ulteriormente risolvere insieme i problemi urgenti e sviluppare la nostra regione come parte integrante della Russia», ha detto Pasechnik, invitando tutti i residenti della regione di Lugansk a contribuire attivamente alle elezioni. Le commissioni elettorali delle nuove regioni hanno registrato fin da subito un'alta affluenza e attività dei residenti, come evidenziato dai risultati preliminari del voto extraterritoriale e anticipato. Secondo la ZIK, l'affluenza al secondo giorno di votazioni nella Repubblica Popolare di Donetsk è stata del 74,01%, nella regione di Kherson del 62,68%, nella regione di Zaporozh'e del 53,01%. Anche i cittadini di Lugansk si stanno recando attivamente alle urne: alla sera del 9 settembre il 60,99% degli iscritti alle liste elettorali aveva compilato e depositato la propria scheda.

Secondo i risultati parziali, il partito Russia Unita del presidente Vladimir Putin si avvia ad ottenere un'ampia vittoria nelle quattro regioni ucraine annesse lo scorso anno. Russia Unita, secondo i dati riferiti dall'agenzia Ria Novosti, si aggiudica l'80% nella regione di Zaporizhzhia, il 74% in quella di Kherson, il 75% nel Lugansk e il 79% nel Donetsk.

IN LIBIA L'INSTABILITÀ POLITICA HA SPIANATO LA STRADA ALLA TRAGEDIA

di Stefano Baudino

Dopo l'impetosa e fatale azione del ciclone Daniel, un grosso pezzo di Libia è sommerso dal fango. Interi quartieri sono stati completamente cancellati e risulta ad oggi impossibile tenere il conto delle vittime. Di morti a terra ce ne sono migliaia, ma tanti

corpi potrebbero non essere mai più ritrovati. A rendere ancora più gravi gli effetti della tragedia è il contesto in cui è avvenuta: quello di un Paese diviso a metà, provato da lunghi anni di guerra civile e instabilità politica. Il disastro ambientale – il più grave della storia recente della Libia – ha coinvolto l'area orientale del Paese, quella controllata dalle milizie di Haftar, ma anche la nemica Tripoli ha scelto di indire tre giorni di lutto e iniziato a inviare aiuti alle popolazioni colpite.

Il centro in assoluto più colpito è Derna, la quarta città più grande della Libia, che da sola potrebbe arrivare a contare oltre 10mila morti. Qui l'altissimo livello dell'acqua ha provocato la rottura di due dighe, distruggendo le abitazioni costruite una accanto all'altra nei pressi del fiume che attraversa il centro, il Wadi Derna, che ha mandato in mare persone, detriti, automobili. Almeno un quarto della città è stato completamente raso al suolo. Derna, oggi, è senza elettricità e i suoi abitanti sono impossibilitati a comunicare con l'esterno per via telefonica. Il capo dipartimento dello Gnu, Hussein Suweidan, ha dichiarato che per rimettere in sesto le strade e i ponti della città serviranno almeno 67 milioni di dollari.

A offrire terreno fertile alla catastrofe è stata, in particolare, la disastrosa condizione della rete infrastrutturale del Paese. E ora, al cospetto di uno scenario apocalittico, far transitare gli aiuti in modo celere è impossibile per via delle strade completamente bloccate. È anche questa una delle tante facce di una paralisi politica e amministrativa che ha segnato la Libia dalla caduta di Muammar Gheddafi in avanti. Nell'area del Nord Ovest, a dettare legge è il Governo di unità nazionale (Gnu) guidato dal premier Abdul Hamid Dbeibah, con sede a Tripoli. Questo Esecutivo è riconosciuto a livello internazionale, occupando il seggio della Libia alle Nazioni Unite e all'Unione africana. Ad Est, invece, il potere è formalmente nelle mani della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, che nel marzo 2022 ha dato la fiducia a un governo parallelo al cui vertice siede il primo ministro Osama Hammad. A detenere lo scettro della

Cirenaica grazie all'impiego dei suoi miliziani è in realtà l'"uomo forte", il generale Khalifa Haftar, supportato da Egitto, Russia, Giordania ed Emirati Arabi Uniti.

La guerra civile scoppiata tra Tripoli e Tobruk è durata per più di 6 anni, dal 2014 al 2020. Le prime elezioni libere nel Paese avrebbero dovuto avere luogo nel dicembre 2021, ma a causa delle tensioni presenti tra i due governi il piano non ha trovato concretezza. I disordini, in Libia, sono comunque sfociati anche nel 2023. Il mese scorso sono scoppiate manifestazioni di protesta in tutto il Paese dopo la notizia di un incontro segreto tra i ministri degli Esteri libico e quello israeliano, che si sono trasformate in un movimento che ha invocato dimissioni di Dbeibah. Nello stesso periodo, sono morte 45 persone nella capitale, nella cornice di violenti scontri tra due milizie rivali.

Dato il contesto politico, gli sforzi della comunità internazionale per l'invio di soccorsi devono tassativamente passare attraverso il governo di Tripoli e, dunque, essere approvati dalle autorità rivali di chi amministra le zone colpite. Il che, nel quadro di un'emergenza di queste dimensioni, costituisce ovviamente un notevole freno alla velocità e all'efficacia del sostegno. Almeno per ora, il Governo di Unità Nazionale ha comunque scelto di sotterrare l'ascia di guerra e sta contribuendo agli aiuti. Fino ad ora, il governo di Dbeibah ha mandato alle popolazioni colpite una novantina di medici e quattordici tonnellate di rifornimenti, farmaci, attrezzature e sacchi per le salme. Anche Egitto, Turchia e Algeria hanno risposto presente, inviando aerei e squadre di soccorso. Altri aiuti stanno arrivando da Stati Uniti, Russia e Onu. In Libia è giunto anche un team della Protezione Civile italiana.

Altro aspetto da non sottovalutare è quello legato alla questione migratoria. Dal litorale della Cirenaica colpita dalle inondazioni, infatti, sono solite partire grandi imbarcazioni cariche di migranti – solitamente originari di Egitto, Siria e Pakistan –, che effettuano il "grande viaggio" verso le coste italiane.

Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, che parla già di 30mila sfollati, tutto fa pensare che la spinta migratoria verso le coste del nostro Paese dalle aree colpite dalla tragedia, nel prossimo periodo, non farà che intensificarsi.

ISRAELE: I GIOVANI RIFIUTANO LA LEVA CONTRO IL GOVERNO E L'OPPRESSIONE DEI PALESTINESI

di Gloria Ferrari

In Israele un gruppo composto da più di duecento studenti riunitosi presso la scuola superiore Herzliya Hebrew Gymnasium, nel centro di Tel Aviv, ha dichiarato pubblicamente che, in segno di protesta contro le recenti riforme giudiziarie proposte dal Governo e la continua oppressione ai danni dei cittadini palestinesi, non presterà servizio nell'esercito. «Diciamo no alla dittatura in Israele e nei Territori palestinesi occupati. Ci rifiutiamo di arruolarci nell'esercito finché la democrazia non sarà assicurata a tutti coloro che vivono sotto la giurisdizione del governo israeliano» hanno congiuntamente dichiarato i 'Giovani Contro la Dittatura' – come si fanno chiamare i 230 studenti che hanno aderito al boicottaggio.

Questi, sostenuti perfino da alcuni politici, ritengono che quello che il ministro – e leader di una formazione considerata di estrema destra sionista – Benjamin Netanyahu sta tentando di portare a termine è un vero e proprio colpo di stato, volto a rafforzare il potere del Parlamento e indebolire quello della magistratura.

Infatti la riforma della Giustizia, presentata dal ministro (della Giustizia) Yariv Levin, ha come obiettivo quello di rafforzare l'autorità dell'esecutivo – una parte del testo, prevede, ad esempio, che a dichiarare decaduto il Primo ministro, a seguito di una condanna, potrà essere solo il governo, mentre il Parlamento dovrà limitarsi a ratificare la decisione. Ma, per riuscire nel suo intento, il pilastro che Netanyahu dovrà demolire sarà quello che regge il potere

della Corte Suprema, il vertice del sistema giudiziario israeliano. In parte, in realtà, ci è già riuscito.

Lo scorso luglio il Parlamento ha approvato la prima parte della riforma, quella cioè che toglie alla Corte la possibilità di bloccare (e in certi casi abolire) i provvedimenti approvati dal governo giudicati 'irragionevoli' - un principio riconosciuto dalla legge. Si tratta, a parere degli esperti, di un grave attacco alla democrazia: l'istituzione ha un ruolo molto importante perché serve a controbilanciare il potere del governo che - oltre alla Corte - ha pochi contrappesi. Essa, negli anni, ha assunto il ruolo di principale organo di controllo del potere dell'esecutivo con una serie di sentenze che le hanno dato il potere di abolire qualunque legge approvata dalla Knesset. E, oltre a impedire alle normative contrarie alle Leggi fondamentali di entrare nell'ordinamento, come fa per esempio la Corte costituzionale italiana, ha avuto fino ad ora un potere molto ampio di revisione della legislazione, secondo precisi criteri.

Con la riforma giudiziaria, contestata dalla maggioranza dei cittadini israeliani, invece, una proposta di legge giudicata non conforme alle Leggi fondamentali dalla Corte, deve essere rinviata dai giudici alla Knesset e, se i deputati la rivotassero a maggioranza semplice, supererebbe ogni opposizione della Corte, depotenziandola.

Inoltre, la riforma, se approvata nella sua interezza, comporterebbe anche una modifica nella composizione della Commissione che elegge i giudici, sia quelli della Corte sia quelli "inferiori". Attualmente, la Commissione è composta da nove membri: tre giudici della Corte suprema stessa, due rappresentanti dell'associazione forense israeliana, due membri del parlamento e due ministri del governo. Già ora, dunque, sono presenti quattro membri di nomina governativa che influenzano il potere giudiziario. Ma l'esecutivo vorrebbe addirittura portare i membri della Commissione a undici, di cui ben nove scelti dal governo, ottenendo così un forte potere d'indirizzo sulla componente giudiziaria e facendo di fatto

cadere la separazione tra i poteri, principio cardine dei sistemi che si definiscono democratici.

Ma, eliminando l'indipendenza dei giudici, si favorirebbe la corruzione e si priverebbe la Corte israeliana di credibilità, mettendo a rischio i diritti delle minoranze, tra cui gli arabo-israeliani e i palestinesi. L'attuale formazione di governo, tra l'altro, è già caratterizzata da una forte componente religiosa ed estremista sionista che distingue i propri cittadini su base etnica e religiosa. È anche per protestare contro tale discriminazione che gli studenti hanno rifiutato l'arruolamento obbligatorio, previsto in Israele per tutti gli uomini e le donne che abbiano compiuto diciotto anni - ad eccezione, per esempio, degli israeliani ultraortodossi.

Ci opponiamo al regime «più estremista della storia israeliana», hanno concluso.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



VADO LIGURE: IN MIGLIAIA MANIFESTANO IN SPIAGGIA CONTRO IL RIGASSIFICATORE

di Valeria Casolaro

Migliaia di persone (secondo i Comitati almeno 16 mila) si sono radunate in spiaggia in Liguria, da Savona a Spotorno, per creare una catena umana. Lo scopo: dire di no al rigassificatore. Questo era stato originariamente collocato nel porto di Piombino ma, secondo i piani del governo, dovrebbe essere spostato di fronte alle coste savonesi, all'altezza di Vado Ligure, entro il 2026. Circa un centinaio gli stabilimenti balneari coinvolti nella manifestazione, svoltasi lungo un tratto di litorale lungo quindici chilometri: a protestare sono stati semplici cittadini,

ma anche attivisti per l'ambiente, operatori turistici e albergatori. La dimostrazione, iniziata alle 15 di domenica, è durata in tutto 21 minuti. «La protesta è per preservare la bellezza del nostro territorio e del nostro mare. L'obiettivo - spiegano dal comitato provinciale No al Rigassificatore - è sensibilizzare la cittadinanza al progetto della Golar Tundra nella rada antistante Vado e Savona ed ai suoi rischi potenziali e possibili ricadute su ecosistema, salute e turismo». La nave rigassificatrice ha una capacità di stoccaggio pari a 5 miliardi di metri cubi all'anno ed ha una lunghezza di 292 metri, per 43 di larghezza.

La conferma della prossima ricollocazione della Golar Tundra è stata annunciata lo scorso 18 luglio dal presidente della Regione Liguria, Giovanni Toti, e dall'ad di Snam, Stefano Venier. Secondo i piani del governo, la nave rigassificatrice rimarrà nel porto di Piombino fino al 2025, per essere poi ricollocata di fronte alla costa ligure nella seconda metà del 2026. Qui dovrebbe rimanere per 17 anni, che potrebbero essere estesi fino a 23. Come nel caso di Piombino, dove la decisione (per decreto) di collocare la nave nel porto aveva scatenato una fortissima reazione popolare, anche i cittadini liguri si sono immediatamente attivati per opporsi alla ricollocazione del rigassificatore. E, come a Piombino, le compensazioni promesse dalla politica hanno incontrato il secco rifiuto della popolazione e delle istituzioni locali. «Non esistono liguri di serie A e liguri di serie B, non si possono mettere tutte le schiffe sempre negli stessi posti - hanno dichiarato i consiglieri regionali Ferruccio Sansa e Selena Candia, presenti alla manifestazione - È ora anche di dire basta alla logica perversa delle compensazioni: soldi in cambio di salute e sicurezza. La vita non si vende». Sui propri social, il governatore Toti ha dichiarato che è «Troppo facile dire no al rigassificatore volendo però tutti i vantaggi dell'energia e senza dire neanche una parola su dove posizionarlo. Non mi interessa perdere consenso, mi interessa dare risposte sull'aumento delle bollette alle nostre imprese e ai liguri».

BLOCCARONO L'ESTRAZIONE NELLE CAVE DI MARMO: ATTIVISTI A PROCESSO

di Valeria Casolaro

Alle dieci di questa mattina si è svolta, presso il Tribunale di Massa Carrara, la prima udienza del processo a carico di quattro attivisti di Ultima Generazione ed Extinction Rebellion Versilia. I fatti contestati risalgono al 10 giugno 2022, quando i soggetti hanno bloccato la Strada dei Marmi, a Carrara, un gesto dimostrativo per chiedere al governo di “arginare l'estrattivismo indiscriminato che devasta il territorio circostante e tiene sotto scacco la popolazione”, come riferito da Ultima Generazione in un comunicato. Due delle attiviste presenti si sono legate tra di loro con un lucchetto a U, mentre un altro si è legato a un camion.

Il territorio delle Alpi Apuane, dove si trovano le miniere di marmo di Carrara, è ormai ridotto a una enorme cava a cielo aperto. Nonostante la zona sia in teoria tutelata in quanto ricca di biodiversità, l'impatto degli scavi e della sistematica distruzione delle montagne costituisce una catastrofe ecologica senza eguali. Le attività umane di estrazione dei preziosi e ricercati materiali (che, per una cava di medie dimensioni, generano un guadagno tra i 5 e i 10 milioni netti di euro all'anno per il proprietario o il gestore) sono infatti causa di disboscamento, dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria, nonché dell'interramento di pendici, valli e sorgenti sotto i cumuli di detriti. Eppure, l'estrazione continua indisturbata, con l'apertura in tempi recenti di nuovi punti di estrazione. Legambiente, che ha espresso solidarietà con l'azione dei ragazzi, ha dichiarato che “Desta un certo sconcerto la severità verso chi cerca di tutelare il nostro ecosistema, mentre chi inquina le sorgenti, abbandonando illegalmente terre e marmettola in cava, resta clamorosamente impunito”.

«Questo processo rischia di trasformarsi nell'ennesima dimostrazione che in Italia lo Stato permette ai corrotti di agire indisturbati e persegue i piccoli, gli inermi, i casi facili. Lascia loro fra-

nare le montagne sulla testa e quando perdono la casa o non hanno di che sopravvivere si gira dall'altra parte, come sta accadendo in Emilia-Romagna, nelle Marche, come accadrà in tutta Italia» hanno dichiarato gli attivisti. «Il prodotto principale dell'estrazione del marmo dalle cave di Massa è il carbonato di calcio. Distruggiamo montagne per farne polvere. Massa e le sue cave, sono diventati luoghi di infiltrazione di camorra e ndrangheta. Questo è quello di cui vogliamo parlare in questo processo».

Aggiornamento delle 14.45: Ultima Generazione rende noto che “un errore della Procura fa annullare il rinvio a giudizio”.

TORINO: DA OLTRE 2 MESI IN PRESIDIO PERMANENTE PER SALVARE GLI ALBERI DI CORSO BELGIO

di Gioele Falsini

Torino è l'area urbana più inquinata d'Italia e la 52° al mondo, ma nonostante questo il Comune continua a portare avanti piani di riqualificazione e valorizzazione che prevedono la cementificazione e la distruzione del verde pubblico. In città però, negli ultimi mesi, gli abitanti hanno deciso di organizzarsi e di scendere in strada per opporsi ai numerosi progetti che vedono coinvolti sempre più parchi ed intere alberate. Nasce così, ad Aprile, un comitato cittadino, chiamato Resistenza verde, che unisce e coordina le varie realtà territoriali in lotta per la difesa dell'ambiente nel capoluogo piemontese.

I progetti della Giunta coinvolgono soprattutto l'area del Meisino, parco a Nord-Est della città, su cui è prevista la costruzione di una cittadella dello sport, il parco della Pellerina, sul quale verrà edificato un ospedale, l'area del giardino artiglieri da montagna che verrà cementificato per far spazio ad un'Esselunga, ed infine l'alberata di Corso Belgio che dovrà essere abbattuta. In ognuno di questi luoghi è nata una spontanea e forte resistenza: assemblee, cortei, incontri e presidi che

si pongono l'obiettivo di contrastare le politiche anti-ecologiche del Comune. Una delle lotte più interessanti e solide è quella che si è ramificata in Corso Belgio, grande viale poco fuori dal centro a Nord-Est della città, dove il 26 Giugno, dalle 6 di mattina, una sessantina di persone si sono radunate per resistere all'annunciato taglio dei 240 aceri da parte della squadra dell'assessorato al verde. È nato così, da quel giorno, un presidio permanente che ancora non si è sciolto ed è attivo 24 ore su 24, costituito ed attraversato da famiglie, anziani e giovani che dopo oltre due mesi sono ancora lì.

La riqualificazione di Corso Belgio era stata decisa con la delibera n.528 del 26 Luglio 2022 che affermava che l'alberata fosse “in condizioni di criticità” senza però rimandare ad alcun documento scientifico che lo dimostrasse. Il Comune, inoltre, non ha fornito alcuna prova nemmeno in seguito alle richieste avanzate dalla cittadinanza. Gli abitanti del quartiere sono fortemente contrari a quest'opera di restyling (che prevede la sostituzione degli alberi con altri più piccoli), e questo è dimostrato dalle oltre 5.500 firme raccolte dalla petizione Salviamo gli alberi di Corso Belgio lanciata su Change.org e dalle partecipate assemblee a manifestazioni.

Il Comitato a difesa dell'alberata ha intrapreso anche un'azione legale, presentando un ricorso d'urgenza al Giudice Civile per la tutela del diritto alla salute. Infatti, come già detto, Torino è la città più inquinata d'Italia, come dimostra lo studio di Legambiente, che evidenzia come il capoluogo piemontese supera di più del doppio i limiti previsti dall'OMS per quanto riguarda la concentrazione di PM10 (polveri sottili inquinanti) nell'aria.

Perché quindi abbattere centinaia di aceri che secondo il Comitato sono sani e a metà del loro ciclo vitale per sostituirli con alberelli più giovani che impiegheranno decenni per iniziare a svolgere le stesse funzioni ecosistemiche e di mitigazione rispetto agli alberi più adulti? Come spiega Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente in un Comunicato Stampa, «L'emergenza

smog non è solo un problema ambientale, ma anche un problema sanitario di grande importanza. In Europa, è la prima causa di morte prematura dovuta a fattori ambientali e l'Italia registra un triste primato con più di 52.000 decessi annui da PM2.5, pari a 1/5 di quelli rilevate in tutto il continente».

Tornando alla piccola ma significativa storia di resistenza del Comitato Salviamo gli alberi di Corso Belgio, si può dire che le iniziative popolari, fino ad adesso, hanno dato i propri frutti. Il Comune infatti ha sospeso i lavori rimandandoli a fine Settembre, mese in cui ci sarà anche la seduta in tribunale per decidere le sorti del progetto in seguito al ricorso d'urgenza mosso dai legali del Comitato. La sfida della Resistenza Verde contro il Comune, quindi, è arrivata fino in un'aula di tribunale. Ieri, 13 Settembre, si è svolta l'udienza ed il Comune ha ribadito che la salute dei cittadini non è a rischio e che i lavori inizieranno in autunno, nonostante il Giudice non si sia ancora espresso. Tra qualche giorno si saprà la sentenza, sperando, almeno una volta, che giustizia ambientale e sociale sia fatta.

ECONOMIA E LAVORO



MORGAN STANLEY AVVISA L'ITALIA: SARÀ UN 2024 "COMPLESSO"

di Giorgia Audiello

Dopo le previsioni della Commissione europea rispetto a una forte frenata della crescita dell'economia italiana sia nel 2023 che nel 2024, è arrivato il monito della banca d'affari americana Morgan Stanley, secondo la quale «un bilancio 2024 complesso renderà questo autunno probabilmente molto impegnativo per il governo». La banca americana evidenzia come il Pil italiano

nel secondo trimestre sia calato più del previsto (- 0,4%) e anche se non esclude «un balzo nel terzo trimestre», avvisa che «indicatori come il PMI e le prospettive per l'economia tedesca indicano un margine di miglioramento limitato». Le stime sono state riviste al ribasso sia per il 2023 che per il 2024 allo 0,8%, rispetto al precedente 1% previsto per l'anno in corso e allo 0,9% previsto per il prossimo. La conclusione degli analisti di Morgan Stanley è che «una recessione non può essere esclusa del tutto».

Da qui, la previsione di un disavanzo pubblico più elevato e contemporaneamente una crescita del Pil più debole che si rifletterà sull'andamento dei tassi d'interesse da pagare agli investitori di BTP. «Prevediamo che lo spread tra i titoli Btp e i Bund a 10 anni tornerà a 200/210 punti base entro la fine dell'anno. [...] I fattori di supporto che hanno permesso allo spread di attestarsi a 160 punti base si sono dissolti», scrivono gli analisti. Ad alimentare il differenziale di rendimento tra i titoli italiani e tedeschi sarebbero «vari fattori, tra cui il deterioramento dei dati sull'attività dell'eurozona, una preferenza per la duration rispetto al credito e un potenziale annuncio della Bce riguardo agli investimenti Pepp», il programma di acquisto di titoli varato per aiutare le economie dell'Eurozona durante il picco della pandemia, che al momento prevede reinvestimenti almeno fino alla fine del 2024.

L'analisi di Morgan Stanley sostiene che una crescita più debole si tradurrà probabilmente in «un aumento del deficit fiscale» nel 2023 e nel 2024, con «il costo più elevato dei crediti d'imposta per la ristrutturazione, come il Superbonus» che «potrebbe essere un driver di questo aumento». Il deficit è atteso al 5% nel 2023 ma «l'inclusione di 30 miliardi di spese extra per il Superbonus potrebbe farlo aumentare di 1,5 punti percentuali quest'anno» mentre nel 2024 viene visto al «4,2%, rispetto al 3,7% previsto dal governo ad aprile». Il tutto potrebbe essere peggiorato dal ritorno imminente del Patto di Stabilità - sospeso durante il periodo pandemico - che ridurrà ulteriormente

la possibilità dello Stato di ricorrere al deficit pubblico.

Non è certamente la prima volta che le agenzie di rating o gli analisti bancari lanciano avvertimenti all'Italia sulla tenuta dei suoi conti pubblici e sulla sua affidabilità creditizia: si tratta infatti di un modo per esercitare pressioni politico-economiche sui governi e per far sì che gli stessi si attengano alle riforme e alle regole fiscali stabilite da Bruxelles e sostenute dagli ambienti finanziari internazionali. Già lo scorso autunno, in vista della manovra per il 2023, l'agenzia di valutazione Moody's, in un rapporto, era tornata ad avvertire l'Italia sul rischio di declassamento del rating - ossia la valutazione sull'affidabilità del debito sovrano - in caso di mancata attuazione delle riforme strutturali, comprese quelle previste dal PNRR. Si tratta, dunque, di una pratica consolidata che torna alla ribalta ciclicamente in occasione di cambi di governo, elezioni o del varo della manovra economica. Tali moniti possono a tutti gli effetti essere visti come ingerenze nelle decisioni economiche di Paesi terzi da parte di banche straniere che usano la leva finanziaria e l'ormai consueto «ricatto» dello spread per assicurarsi che il governo di Roma si attenga scrupolosamente a politiche economiche restrittive in nome del dogma dei conti pubblici in ordine, prospettando - diversamente - un costo più alto per il collocamento dei BTP (buoni del Tesoro poliennali) a causa della scarsa fiducia dei mercati.

Tuttavia, ad innescare l'eventuale incertezza dei mercati, ossia degli investitori internazionali, rispetto al debito pubblico italiano sono proprio gli allarmi - spesso ingiustificati - degli organismi e delle agenzie finanziarie, in quanto è stato dimostrato che lo spread può essere ridotto o addirittura azzerato solo con la garanzia sui titoli di una banca centrale e non con l'austerità di bilancio: la rigida austerità fiscale portata avanti dal governo Monti nel 2012, ad esempio, non è servita a far calare il differenziale di rendimento tra BTP e Bund tedeschi. Il crollo dello spread, invece, si è avuto solo con l'annuncio di Mario Draghi di un intervento massiccio della BCE.

Morgan Stanley, dunque, insieme alle altre istituzioni finanziarie internazionali, monitora attentamente il corso e la politica fiscale italiana, mettendo l'accento sulla frenata della crescita della Penisola, in buona parte dovuta a fattori esterni, quali la recessione della locomotiva economica europea – la Germania – e le sfavorevoli congiunture internazionali, ma anche interni: tra questi vanno sicuramente annoverate le politiche economiche restrittive che l'Italia persegue da decenni in nome dell'austerità fiscale propugnata da Bruxelles e dall'ambiente finanziario d'oltreoceano.

AMBIENTE



IN SCOZIA SONO STATI ABBATTUTI 16 MILIONI DI ALBERI PER FAR POSTO ALL'EOLICO

di Simone Valeri

15,7 milioni. Questo è il numero di alberi che in Scozia è stato abbattuto, dal 2000 ad oggi, per far posto allo sviluppo dei parchi eolici nel paese. A renderlo noto è stato lo stesso segretario agli Affari rurali del governo scozzese, il quale ha affermato di aver dato vita a dei veri e propri piani di abbattimento di alberi al fine di costruire le turbine per la generazione dell'energia pulita su terreni pubblici. Il paradosso vuole che la controversa iniziativa rientri nei piani dell'amministrazione per rendere la Scozia a zero emissioni entro il prossimo decennio. Il governo, nei prossimi anni, punta infatti ad aggiungere circa 20.000 turbine di modo da poter generare un totale di 20 Gigawatt (GW) di energia pulita. Una strategia ambiziosa in fatto di riduzione delle emissioni climalteranti che tuttavia non spiega e non giustifica la necessità di abbattere, a conti fatti, l'equivalente di una vera

e propria foresta. Dall'inizio del secolo corrente, con una media di 2.000 alberi per ettaro, è stato infatti deforestato il corrispettivo di almeno 7.858 ettari. Gli alberi in questione sarebbero stati abbattuti su terreni gestiti dall'agenzia governativa Forestry and Land Scotland, incaricata proprio di gestire le foreste e i terreni del paese britannico. Al momento non è chiaro perché si sia rivelato necessario abbattere una quantità così elevata di alberi, ma certo è che la notizia ha scatenato più di una protesta. L'amministrazione vigente, al riguardo, si è difesa insistendo sul fatto che il tutto è stato pianificato nel rispetto dei boschi e pensando anche ad "una messa a dimora compensativa altrove". L'agenzia ha infatti risposto alle critiche affermando di aver piantato più di 500 milioni di alberi dal 2000. Vero o no, il messaggio che passa alla popolazione non è comunque dei migliori. La conversione alla sostenibilità dovrebbe, per principio e coerenza, andare sempre di pari passo col rispetto della natura, delle popolazioni locali e delle risorse. Così, agli occhi dell'opinione pubblica, la vicenda rimane inconcepibile. Promuovere la transizione verde deforestando è, comunque la si voglia vedere, un controsenso. Molte specie arboree hanno infatti spiccate capacità di sequestro del carbonio il che significa che già di per sé contribuiscono a mitigare il cambiamento climatico in atto. Oltre a questo gli alberi, specie se nativi del luogo, assolvono altre importanti funzioni ecologiche, dalla protezione dell'erosione al supporto alla fauna selvatica. E tanto più un albero è maturo tanto più è in grado di svolgere questi ed altri ruoli ecosistemici essenziali alla biodiversità e alle società umane. Non a caso, chi ha criticato duramente questa politica ha sottolineato che la piantumazione di nuovi alberi, al contrario, richiede uno sforzo non indifferente e una gestione attiva, non sempre attuata. Il risultato è che, laddove un esemplare riesca ad arrivare al punto di autosostenersi, passano anni prima che l'equilibrio ecologico venga ripristinato. Basti pensare che sono necessari numerosi alberi giovani per assorbire la stessa quantità di carbonio di un solo albero maturo.

CRISI CLIMATICA: IN UN PROCESSO STORICO I PICCOLI PAESI INSULARI AFFRONTERRANNO QUELLI RICCHI

di Simone Valeri

In un'udienza storica, le piccole nazioni insulari colpite in modo sproporzionato dalla crisi climatica hanno in un certo senso affrontato i Paesi che rilasciano più emissioni di gas serra. Un caso di giustizia climatica unico nel suo genere che ha avuto luogo presso il tribunale di Amburgo, in Germania. Le nazioni ricorrenti – tra cui Bahamas, Tuvalu, Vanuatu, Antigua e Barbuda – nel dettaglio, hanno chiesto al Tribunale internazionale per il diritto del mare di stabilire se le emissioni di anidride carbonica assorbite dall'ambiente marino possano essere considerate inquinamento. Essendo uno dei maggiori serbatoi di carbonio del pianeta, l'oceano assorbe infatti il 25% delle emissioni di anidride carbonica, cattura il 90% del calore generato da tali emissioni e produce metà dell'ossigeno mondiale. Tuttavia, l'anidride carbonica in eccesso prodotta dalle attività industriali ha già causato non pochi squilibri, tra cui un'elevata acidificazione delle acque e il conseguente impatto negativo sulla biodiversità marina.

Le piccole nazioni insulari, riunite nella Commissione dei piccoli Stati insulari sul cambiamento climatico e il diritto internazionale, sono quindi alla ricerca di un parere consultivo. In pratica, se il rilascio di gas serra, nel caso degli oceani, venisse riconosciuto come forma di inquinamento, allora sarebbe più facile obbligare giuridicamente gli stati altamente emissivi ad agire contro i cambiamenti climatici. Anche se non vincolante, il parere della corte potrebbe poi indicare nuove misure da adottare per limitare il riscaldamento globale, nonché potrebbe essere usato in altre sedi internazionali per favorire l'azione climatica. Ad ogni modo, stando alla convenzione ONU sul diritto del mare, gli stati hanno il vincolo di tutelare gli oceani dall'inquinamento. Quindi, se la richiesta delle piccole isole venisse accolta, i nuovi obblighi dovranno neces-

sariamente includere la riduzione delle emissioni di carbonio e la protezione degli ambienti marini già danneggiati dalla troppa CO2.

Di riflesso, le nuove misure si spera contribuiranno anche a proteggere direttamente proprio questi piccoli Stati insulari dal già drammatico innalzamento del livello del mare e altri fenomeni estremi connessi ai cambiamenti climatici. «Il livello del mare si sta alzando rapidamente e minaccia di far sprofondare le nostre terre sotto l'oceano - ha dichiarato in una nota, Kausea Natano, primo ministro del piccolo stato oceanico di Tuvalu - gli eventi meteorologici estremi, che crescono in numero e intensità ogni anno che passa, stanno poi uccidendo la nostra gente e distruggendo le nostre infrastrutture. Interi ecosistemi marini e costieri stanno morendo in acque che stanno diventando sempre più calde e acide». Per questi motivi, insomma, è stato aperto il caso ad Amburgo, il quale fa tra l'altro parte di una campagna più ampia finalizzata proprio a collezionare sentenze da diversi tribunali internazionali. L'obiettivo è chiarire quali sono gli obblighi per gli stati di fronte all'accelerazione della crisi climatica, partendo dal presupposto che c'è chi ha da sempre emesso grandi quantità di gas serra e chi, pur avendo contribuito meno, sta invece pagando il conto più caro.

Ad esempio, ormai un anno fa, il piccolo stato insulare di Vanuatu è stato il primo Paese al mondo ad aver richiesto ufficialmente un trattato di non proliferazione delle fonti fossili climateranti. La proposta è stata presentata all'assemblea generale dell'ONU di New York da parte di quello che è anche non a caso uno dei paesi più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico. Inoltre, sempre nelle sedi delle Nazioni Unite, qualche mese fa, il piccolo Stato insulare situato nell'Oceano Pacifico ha anche già portato a casa una vittoria a tratti storica. La nazione oceanica, particolarmente sotto pressione a causa dell'innalzamento del livello dei mari, aveva infatti chiesto di allargare il mandato della Corte internazionale di giustizia anche ai casi legati alla crisi climatica. La risoluzione proposta da

Vanuatu, in quanto sostenuta da altri 120 paesi, è stata approvata per consenso. Così, da marzo scorso, la Corte internazionale di giustizia deve esprimersi anche sulle modalità con cui gli stati dovrebbero agire contro i cambiamenti climatici e, se le loro azioni dovessero risultare carenti, stabilire le conseguenze legali a cui potrebbero andare incontro.

SCIENZA E SALUTE



ABBIAMO LETTO IL CONTRATTO TRA SUDAFRICA E PFIZER: IL PRIMO PUBBLICATO SUI VACCINI COVID

di Roberto Demaio

Le grandi aziende farmaceutiche «hanno costretto il Sudafrica a firmare accordi ingiusti che hanno portato il Paese a pagare più del dovuto rispetto alle nazioni occidentali». È ciò che ha dichiarato la ONG sudafricana Health Justice Initiative (HJI), che conduce una campagna contro la disuguaglianza nella salute pubblica e che ha definito gli accordi «bullismo farmaceutico». La pubblicazione avviene a seguito della battaglia legale svoltasi le scorse settimane, che ha portato il governo sudafricano a rendere noti i contratti stipulati con le case farmaceutiche per l'acquisto di dosi contro la Covid-19. Con un'ordinanza, infatti, l'Alta Corte di Pretoria ha intimato il Dipartimento di Sanità di rendere pubblici tanto i contratti quanto gli atti delle riunioni d'acquisto delle dosi svoltesi con Pfizer, Janssen, Serum Institute of India e Gavi. Da quanto emerso, sembra che le aziende abbiano approfittato della loro posizione e del periodo di emergenza per far siglare al governo contratti estremamente sfavorevoli (in alcuni casi, per esempio, non era nemmeno previsto un termine

di scadenza per la consegna delle dosi concordate). Il tutto a fronte del fatto che, come scritto nei contratti stessi, l'acquirente avrebbe dovuto riconoscere che «l'efficacia a lungo termine del vaccino non è nota» e che «potrebbero esservi effetti avversi del vaccino che non sono attualmente noti». L'Indipendente ha letto l'intero documento del contratto Pfizer e ha riportato gli altri principali punti salienti, che prevedono l'esenzione di responsabilità dell'azienda da «mancato sviluppo e ottenimento di autorizzazioni entro le date previste» e da «penalità per ritardata consegna», eventuali ordini di dosi aggiuntive che saranno «vincolanti e irrevocabili», lo sforzo (dell'Acquirente) nel «difendere» e «indennizzare Pfizer da e contro qualsiasi causa» e persino la possibilità di deviare i prodotti verso il mercato più favorevole, anche se questo potrebbe comportare un ritardo nella consegna delle dosi. I contratti hanno rivelato che il vaccino Oxford/AstraZeneca è stato pagato 5,35 dollari per dose (al contrario dell'UE che ha pagato ogni fiala solo 1,78 euro), J&J è stato acquistato 10 dollari a dose (il 15% in più rispetto a quanto pagato dall'UE) e BioNTech/Pfizer è stato pagato 10 dollari a fiala, al contrario dell'UE che per ognuna ha versato 15,50 euro. Tuttavia, secondo le ONG si tratta comunque di un prezzo superiore a quello che sarebbe stato addebitato all'Unione africana, ovvero 6,75 dollari. Secondo Fatima Hassan, avvocato per i diritti umani e fondatrice dell'HJI, gli accordi sono prova di «pernicioso bullismo farmaceutico». Ha poi aggiunto: «I termini e le condizioni di questi contratti e accordi sono così unilaterali e così a favore delle multinazionali che sono incredibili». I contratti rivelano che J&J ha impedito al Sudafrica di imporre restrizioni all'esportazione di vaccini, poiché è stato impedito al Paese di donare o esportare dosi senza il consenso delle aziende. Nel contratto di Gavi invece, relativo ai vaccini che sarebbero stati consegnati nell'ambito del COVAX, non c'era alcuna garanzia sul numero di dosi o sulla data di consegna dei vaccini. Per quanto riguarda il contratto Pfizer, L'Indipendente ha letto l'intero documento (disponibile in italiano a questo link) e riporta i passaggi più significativi di seguito:

• **Pagina 7**, sezione 2.1: «Nonostante gli sforzi e le eventuali date stimate stabilite nel Programma di consegna provvisorio, le Parti [Pfizer e l'Acquirente] riconoscono che il Prodotto ha completato gli studi clinici di Fase 2b/3 e che, nonostante gli sforzi di Pfizer nella ricerca, nello sviluppo e nella produzione, il prodotto potrebbe non avere successo a causa di problemi o guasti tecnici, clinici, normativi, di produzione, di spedizione, di conservazione o di altro tipo. Di conseguenza, Pfizer e le sue Affiliate non avranno alcuna responsabilità per l'eventuale mancato sviluppo o ottenimento dell'Autorizzazione del Prodotto da parte di Pfizer o delle sue Affiliate in conformità con le date stimate descritte nel presente Contratto».

• **Pagina 8**, sezione 2.3: «Alla data di entrata in vigore, l'Acquirente dovrà presentare a Pfizer uno o più ordini di acquisto legalmente vincolanti e irrevocabili per 20.001.150 dosi del Prodotto. L'Acquirente può richiedere dosi aggiuntive durante la Durata del Contratto tramite uno o più Ordini di Acquisto legalmente vincolanti e irrevocabili, ma solo dopo essere stato informato che Pfizer ha la disponibilità di fornitura di tali dosi aggiuntive richieste».

• **Pagina 10**, sezione 2.5: «Se viene ricevuta l'autorizzazione ma la fornitura non è sufficiente per consegnare l'intero numero di dosi contrattualmente previste nel programma di consegna provvisorio, anche nella misura in cui l'eventuale carenza sia dovuta all'esigenza di Pfizer di deviare la fornitura disponibile del Prodotto verso un altro mercato, Pfizer lavorerà in modo collaborativo per fornire avvisi. Dopo aver ricevuto tale notifica, l'Acquirente dovrà eseguire tempestivamente tutte le istruzioni stabilite nell'avviso».

• **Pagina 11**, sezione 2.6: «In nessun caso Pfizer sarà soggetta o responsabile di penalità per ritardata consegna».

• **Pagina 13**, sezione 2.8: «L'Acquirente riconosce che Pfizer non accetterà, in nessun caso, alcuna restituzione del Prodotto (o di qualsiasi dose). In particolare, dopo aver ricevuto il Prodotto in conformità ai termini del contratto, in nessun caso potrà avvenire la restituzione del Prodotto (compresi futuri cambiamenti di stock, Prodotti scaduti, modifiche nell'allocazione dei Prodotti,

consegna, domanda o lancio di nuovi prodotti)».

• **Pagina 18**, sezione 5.1: «L'Acquirente sarà responsabile di tutti i costi di qualsiasi rivendita o ritiro dal mercato del Prodotto in Sud Africa, inclusi, senza limitazione, i costi ragionevoli sostenuti da o per conto di Pfizer e delle sue affiliate o di BioNTech e delle sue affiliate, salvo nella misura in cui tale riclibrazione o il ritiro dal mercato deriva da una condotta dolosa».

• **Pagina 20**, sezione 5.5: «L'Acquirente riconosce che il vaccino e i materiali ad esso relativi, nonché i relativi componenti e materiali costitutivi sono in fase di rapido sviluppo a causa delle circostanze di emergenza della pandemia di COVID-19 e continueranno a essere studiati dopo la fornitura del vaccino all'Acquirente ai sensi del presente Contratto. L'Acquirente riconosce inoltre che gli effetti e l'efficacia a lungo termine del vaccino non sono attualmente noti e che potrebbero esserci effetti avversi del vaccino attualmente non noti. Inoltre, nella misura applicabile, l'Acquirente riconosce che il Prodotto non sarà serializzato».

• **Pagina 22**, sezione 8.1: «L'Acquirente si impegna a indennizzare, difendere e tenere indenne Pfizer e BioNTech [...] da e contro qualsiasi causa, rivendicazione, azione, richiesta, perdita, danno, responsabilità, transazione, sanzioni, multe, costi e spese (incluse, senza limitazioni, ragionevoli onorari di avvocati e altri consulenti legali e altre spese di un'indagine o di un contenzioso), siano essi derivanti da contratto, illecito civile, proprietà intellettuale o qualsiasi altra teoria, e siano essi legali, statuari, equitativi o altrimenti da qualsiasi persona fisica o giuridica.

• **Pagina 24**, sezione 9.2: «La responsabilità complessiva di Pfizer e delle sue affiliate derivante da, ai sensi o in connessione con il presente Contratto non dovrà superare una somma equivalente al 100% del Prezzo totale effettivamente ricevuto da Pfizer ai sensi del presente Contratto per le Dosi Contrattate».

• **Pagina 26**, sezione 9.6: «L'Acquirente dichiara di avere e continuerà ad avere un'adeguata autorità statutaria o regolamentare e adeguati stanziamenti di finanziamento per intraprendere e adempiere completamente agli obblighi

di indennizzo e fornire un'adeguata protezione a Pfizer e a tutti gli indennizzati dalla responsabilità per sinistri e tutte le perdite derivanti da o in relazione al vaccino o al suo utilizzo».

Sebbene alcune di queste accuse fossero già state riportate da alcuni media e associazioni, la pubblicazione dei contratti non oscurati fornisce ulteriori prove concrete del fatto che le case farmaceutiche, partendo dalla loro posizione dominante in un momento di bisogno percepito, hanno imposto clausole pesanti agli Stati preservandosi allo stesso tempo da ogni possibile contenzioso e vietando agli Stati addirittura di vendere o regalare dosi prossime alla scadenza.

CULTURA E RECENSIONI



L'ALPINISMO DI IERI E DI OGGI, COME METAFORA DEL MONDO: INTERVISTA A FAUSTO DE STEFANI

di Iris Paganessi

La recente impresa della scalatrice norvegese Kristin Harila – che il 27 luglio, con la conquista del K2, è diventata la persona più veloce a completare la scalata di tutte e 14 le vette superiori agli 8.000 metri (impresa durata 3 mesi e 1 giorno) – ha rivelato un retroscena dal gusto amaro quando due scalatori austriaci hanno condiviso sui social alcune immagini che la ritraevano, durante la scalata del K2, scavalcare con il suo team il corpo di Hassan (sherpas di un'altra squadra) in fin di vita anziché prestargli soccorso. Nonostante le giustificazioni della scalatrice norvegese, i video hanno causato parecchia indignazione da parte dell'opinione pubblica ed hanno lanciato un dibattito sull'alpinismo e sui valori sacrali che riguardano questa disciplina. L'Indipendente ne ha

parlato con Fausto De Stefani, uno dei personaggi simbolo dell'alpinismo italiano, noto per aver scalato tutte le 14 vette superiori agli 8000 metri senza ossigeno (tra il 1983 e il 1998).

Il K2 per lei è stata la prima vetta sopra gli 8000 metri. L'episodio in questione ha polarizzato l'opinione pubblica tra chi si è indignato per il comportamento degli scalatori e chi invece quel comportamento lo ha giustificato. Lei si è fatto un'opinione riguardo a quanto accaduto?

Noi abbiamo raggiunto la vetta del K2 dal versante nord. Qui, invece, si parla del versante pakistano. Si tratta di una salita meno impegnativa ma resta comunque il K2 e dopo gli ottomila, se usi l'ossigeno non succede niente se non lo usi ci sono dei problemi: sei più lento e devi stare molto più attento. Ciò che ci distingue però non è questo. Da tanto tempo non parlo di montagna, perché non mi ci trovo più. Io mi sento un privilegiato perché ho fatto dell'alpinismo non come attività sportiva ma come passione, era una filosofia di vita. Ho avuto la fortuna di avere maestri e compagni di cordata che sono stati più unici che rari. E allora, quando c'era qualche incidente ci si soccorreva a vicenda: io ho soccorso altre persone e altre hanno soccorso me. Era quella la normalità per noi. Questa, invece, non è più normalità. Questa è una società oramai ammalata e non credo che qualche farmaco basti a guarirla. Pensare a questa persona che si trovava a terra nella neve, sentendo la voce delle persone che non si fermavano per aiutarlo, è una delle cose più terribili che possano accadere. Quelli che lo hanno abbandonato non hanno scusanti e, a mio modo di vedere, andrebbero processati per omissione di soccorso.

Da alpinista di lungo corso come pensa che sia cambiato l'alpinismo? Mi spieghi meglio: oggi, che è diventato un po' una disciplina di massa, quasi turistica, i valori sacrali di questa disciplina sono ancora così sentiti oppure l'importanza di questi valori sta scemando?

I valori sono valori, non vanno fuori di moda. C'è chi vive in senso di questi e chi no. Io dico sempre che l'alpinismo,

come tante altre cose, è lo specchio della nostra società. E questa è una società malata, che ha contagiato tutto, anche il mondo della montagna. Qualcuno vorrebbe che la montagna diventasse un luna park e lo sta diventando. La fatica oramai è un qualcosa che non si va a cercare, anzi è un qualcosa che si cerca di snobbare. Anche qui, sulla collina di Lorenzo, ci sono tanti ragazzini che arrivano per provare una nuova esperienza. Le parlo di circa 22-23mila bambini e ragazzi all'anno e anche questi in collina dopo 5 minuti dicono "sono già stanco, ma è necessario far fatica?", no non è necessario far fatica, però è attraverso quest'ultima che si riesce a comprendere il valore di ciò che si conquista. Un valore che senza la fatica non capiremmo.

Può essere che con il tempo le modifiche che il paesaggio montano ha subito, abbiano reso la scalata una sfida più ardua o al contrario non nota grandi differenze in questo senso?

No, io personalmente non noto grandi differenze in questo senso. Certo, i mutamenti climatici hanno creato notevoli problemi un po' in tutto il mondo - dall'America Latina, all'Africa e all'Himalaya - però no, la salita in questo caso del K2 è una salita dove già gli sherpa ti mettono tutte le corde fisse. Gli sherpa sono sempre stati molto più forti di noi. Io lo dicevo già trentacinque anni fa: loro salgono in vetta al K2 a mo' di Lepre, dormono più in alto rispetto a noi perché voglio vedere l'alba al mattino presto. Quella è la loro terra, no? Noi occidentali abbiamo pensato che la scalata fosse una prerogativa degli occidentali perché i primi sono stati neozelandesi, inglesi, italiani e così via... ma noi siamo distanti anni luce. Pensare in questo modo fa comodo agli alpinisti occidentali, che "se la tirano", perché hanno fatto "una fatica incredibile". Ma se noi confrontassimo la fatica che facciamo oggi in montagna con quella che hanno fatto i nostri nonni, perderemmo questo senso di "incredibile fatica".

Lei come avrebbe gestito una situazione del genere? Cioè, lei sarebbe riuscito a scalare una persona a terra in fin di vita?

No, no, no. A me è capitato sull'Everest e non l'ho fatto. Io ho aiutato questa ragazza, che oramai era morta, a scendere in un tratto fuori da quello che era il sentiero. Io da solo non avrei potuto, però poi sono intervenuti anche degli sherpa che l'hanno portata a valle. Sicuramente, su quel pendio del K2 sarebbero bastate 2-3 persone per aiutarlo: bastava legarlo e calarlo 200-300 metri che con un po' più di ossigeno non sarebbe assolutamente morto. Io se fossi il ministero del turismo pakistano non riconoscerei le salite che questa persona ha compiuto sul territorio del loro Paese. Ma non per strani motivi, ma perché da sempre andare in montagna è straordinario anche per l'avvicinamento ad altre culture, per il contatto diretto con le persone di quel territorio: la chiacchierata, l'aiuto verso i compagni che incontri lungo la scalata.

Vedere episodi come questo la allontana dall'alpinismo di oggi?

Vedere episodi come questo mi fa sentire distante anni luce da questo mondo. Non mi ci vedo più. Preferisco un sentiero di una capezzaia di pianura piuttosto che andare in montagna nel modo in cui la si vive oggi. Perché la montagna è una grande maestra silenziosa che va vissuta, va ascoltata. Ma voglio essere molto chiaro su questo: il discorso potrebbe essere applicato alla collina, al mare, ai laghi... non è solo la montagna. Ormai la gente è sempre di corsa, in questo caso la corsa al record, e non è disposta a fare un passo indietro, anzi ne vuole fare due o tre in avanti. Stiamo quindi raccogliendo i frutti di questa vita vissuta di fretta ed è molto frustrante perché anche i nostri bambini e i nostri giovani sono frutto di questa semina... Bisogna stare attenti insomma, perché è una cosa seria.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

